

Fabio Fazio: «Sanremo? Sì, grazie, ma dopo il film»

Fabio Fazio è stato avvistato a Roma e, nella sua qualità di conduttore incaricato del prossimo Festival di Sanremo (che si svolgerà nel febbraio 98), gli è stata subito attribuita una serie di interessanti decisioni sul futuro della gara musicale. Lui, con la solita esagerata modestia, giura di non sapere niente di niente. E spiega che è andato a Roma e in Rai solo per via del film, le cui riprese lo assorbono per ora totalmente. «Di Sanremo dice abbiamo parlato la settimana scorsa, ma ho chiesto di non essere coinvolto nella preparazione almeno fino a settembre».

Il film si chiamerà (forse) «Un giorno fortunato» e vede Fazio nel ruolo di uno psicoanalista di nome Francesco. Nel cast figura una schiera numerosa di personaggi «molto da commedia», dice Fabio, tra i quali cita Claudio Bisio, Enzo Jannacci e Wilma De Angelis. La regia è di Massimo Martelli, impegnato per il palinsesto autunno-inverno di Raidue a produrre questo tv movie, atteso esempio del nuovo stile della fiction voluta da Freccero.

Il personaggio televisivo Fazio, costruito da lui stesso con tenace ironia, nella stagione passata è diventato centrale nella programmazione Rai non solo per un effetto cumulativo del pomeriggio domenicale, ma soprattutto del travolgente insperato risultato di «Anima mia», che lo ha imposto come compagno di giochi delle prime serate familiari. Un passaggio decisivo verso il pubblico di Raiuno, che lo vuole ora per il suo impegno spettacolare maggiore, quello del festival della canzone, con tutto il suo corredo di cavilli, intrighi, crisi isteriche. Fazio potrebbe essere il toccasana, colui che introduce nella bagarre litigiosa lo spirito della ragione ironica. In un clima così rasserentato potrebbe essere realizzato anche il sogno di avvicinamento al Festival del big da tempo assenti. La lunga marcia di Raiuno verso i cantautori potrebbe ottenere finalmente la loro partecipazione, ma solo fuori concorso. Sarebbe già molto per far sì che Sanremo ritrovi, prima o poi, la strada della musica.

M. N. O.

PROVOCAZIONI Stretto collaboratore dell'artista, ora lo racconta come un uomo limitato

«Andy Warhol? Era un ladro di idee» Morrissey uccide il mito della pop-art

Il regista di «Flesh» sta preparando un film, «Underwear», che se la prende con l'uso di tossicodipendenti e prostitute per pubblicizzare vestiti e mutande. Il protagonista sarà Udo Kier, i soldi tedeschi, austriaci e francesi, oltre che americani.



Joe Dallessandro nei panni di un gigolò nel film di Morrissey «Calore»

«Roma ore 11» Un omaggio a De Santis

Tre padri del cinema italiano - De Santis, De Sica e Rossellini - per altrettante «Passeggiate romane», una manifestazione che riporta film celebri nei luoghi dove furono girati. Questa sera, a Piazza Farnese, «Roma ore 11» e «Giorni d'amore» in una serata che vedrà la partecipazione della vedova di De Santis, Gordana, della figlia Luisa, di Carlo Lizzani, Pietro Ingrao, Basilio Franchina, Franco Giraldi e Carlo Freccero. Inoltre l'intervista al regista realizzata da Carlo Mazzacurati per Telepiù. Domani, «Ladri di biciclette» a Val Melaina, domenica «Era notte a Roma» a Piazza San Salvatore in Lauro.

«Ma in Italia c'è la libertà»

Forse non tutti sanno che Paul Morrissey ha girato anche due film in Italia, un Dracula e un Frankenstein, firmati a quattro mani con Anthony Dawson alias Antonio Margheriti. Dei veri oggetti di culto. «Il mostro è in tavola... barone Frankenstein», che è del '73, narra i vani tentativi di far accoppiare la Creatura con una Creatura femmina per produrre una razza perfetta. Girato in 3D, è tra l'altro il film d'esordio di Dalila Di Lazzaro. Il successivo «Dracula cerca sangue di vergine... e morì di sete» - che tra l'altro ha un cast notevolissimo con Vittorio De Sica e Roman Polanski, accanto ad attori warholiani come Joe Dallessandro e Udo Kier - immagina un Dracula alla ricerca di sangue di fanciulle che però finisce in una strampalata famiglia italiana e deve vedersela e prese con un comunista ovviamente superdotato. Di Carlo Ponti, che produsse i due film con indubio senso dell'umorismo, Morrissey conserva un ricordo ultra-positivo. «Un vero produttore che non esercitava nessun controllo sulla sceneggiatura e sulle riprese e si accontentava di spiegazioni vaghissime. In America non esiste niente del genere perché sei sempre costretto a fare compromessi con qualcuno: ed è il motivo per cui ho lavorato così poco».

ROMA. Andy Warhol fatto a pezzi. Un genio? No, un povero dislessico, un insicuro, un ladro di idee. Qualche virtù? Poche e marginali: simpatico, pieno di soldi e disposto a spenderli, abilissimo a fiutare l'aria che tira. Si accanisce contro uno dei miti dell'arte contemporanea, Paul Morrissey, ex braccio destro del poeta della pop art, con cui ha condiviso molto, quasi tutto, per dieci anni. Warhol, in cambio, gli ha prodotto vari film: in particolare quelli della trilogia newyorchese - *Flesh*, *Trash*, *Heat* - realizzata tra il '68 e il '71. Per riproporli al pubblico italiano nonché in veste di esponente dell'underground, ora è a Roma, ospite della rassegna di New American Cinema che si sta svolgendo nell'ambito della mostra «Art and Film» al Palazzo delle esposizioni. E invece: proibito parlargli di Factory Warhol, per dire. La prende malissimo. Oppure, a proposito della mitica rivista *Interview*, «l'ha voluta soprattutto per farsi invitare alle prime dei film e ai party esclusivi con le star di Hollywood».

Ci crolla un mito? Non esattamente. Nutriamo il fondato sospetto che Morrissey - faccia imperturbabile e camicia coloratissima - sia un po' il Salieri della situazione. Uno che ha risentito del fatto di vivere nell'ombra di un grande personaggio. E di continuare in qualche modo a farlo (si occupa anche della Fondazione Warhol) dopo la morte di Andy. In più, con uno come lui tutto è provocazione disaccanata. Anche se quando parla ha l'aria serissima.

Cosa ha significato lavorare con Andy Warhol?
«Per nove anni sono stato il suo manager: pensavo cose che potesse fare, le facevo io al suo posto e poi inventavo dei legami tra lui e quegli oggetti. Lui non aveva mai idee, ma quando qualcuno proponeva un'idea la coglieva al volo, e poi ero io a dirgli: «si va bene», oppure «no, non se ne fa niente». Non era molto diverso da quei designer che hanno un gruppo di gente che lavora per loro e limitano a firmare il prodotto finale».

Anche per i film era così?
«Non è mai stato un regista. Non era in grado di dirigere nessuno, figuriamoci un film! Era una persona estremamente insicura e limitata, oltretutto affetto da una forma molto grave di dislessia, tanto che a scuola lo consideravano ritardato. Ogni volta che doveva comunicare, leggere o scrivere in presenza di qualcuno, o rispondere a una domanda, cominciava a tremare per l'ansia».

Ma dice serio?
Assolutamente. I dislessici non mostrano mai la loro malattia agli altri e inventano dei sistemi complicati per dissimularla. Andy, per esempio, evitava sempre di replicare realmente alle domande, le sue risposte sembravano umoristiche ma erano solo sciocchezze. Faccio un esempio: nel '67 lo ingaggiano per un ciclo di conferenze nei college. Era talmente terrorizzato che decise di mandare una specie di controfigura, un attore albino... Ma l'inganno, a un certo punto, fu scoperto e l'università rivolavano indietro i soldi, che però noi avevamo già spesi per girare *Lonesome Cowboy*. Accettarono di non farci causa a patto che Andy ripettesse le conferenze, ma lui si fece accompagnare da me e da Viva (l'attrice di vari film di Warhol, ndr) e non aprì mai bocca».

Ma insomma, non c'era proprio niente di buono, in Warhol?
«Beh, era simpatico. E poi aveva molti soldi da spendere. Anzi, ha cominciato a fare film sperimentali per pagare meno tasse».

Il suo ultimo film, «Spike of Benson-»

hurst», è dell'88, l'anno dopo della morte di Warhol. Cosa ha fatto in tutti questi anni?

«Ben poco, mi sono goduto la mia casa sull'Oceano Atlantico, che è una delle più belle dimore d'America».

Però adesso ha un nuovo progetto.

«Sì, *Underwear*, una coproduzione con la Germania. E il protagonista sarà Udo Kier, che ha già lavorato con me anche nei due film girati in Italia *Il mostro è in tavola*, *barone Frankenstein* e *Dracula cerca sangue di vergine... e morì di sete*. La trama in due parole? Il radical-chic incontra l'hard-core per il terrore di diventare démodé. Avete presente quei servizi di moda con modelli tossicodipendenti e prostitute che masturbano un paio di uomini in un gabinetto? Servono per vendere la biancheria intima agli adolescenti. E il film è più o meno una storia di minorenne con Udo che fa lo stilista».

Ci sono altri attori della Factory Warhol, oltre Kier?

«Basta con questa storia della Factory! È offensivo continuare a tirarla fuori dopo tutti questi anni... non c'era nessun gruppo, nessuna comune hippy. Ed è normalissimo usare gli stessi attori più di una volta».

Vabbè. Parliamo di «Underwear». Sarà una satira del consumismo?

«Sarà una commedia contro la stupidità liberale, il mito di sesso, droga e rock'n'roll, un mondo che diventa sempre più brutale e pagano, e che detesto essendo un cattolico e un conservatore... Mi ispirò alla commedia all'italiana, che è geniale, come tutto il vostro cinema: Risi, Scola, Monicelli, Alberto Sordi. In America c'è solo Jim Carrey che riesce a fare qualcosa di buono».

Cristiana Paternò

Bruno Vecchi

PRIMETEATRO

Terzo incontro del regista con i «Sei personaggi»

Patroni Griffi, variazioni pirandelliane

Calorosa accoglienza per lo spettacolo, che ha inaugurato il Festival La Versiliana e sarà poi a Taormina.

PIETRASANTA. Terzo confronto di Giuseppe Patroni Griffi, nel giro di qualche lustro, con *Sei personaggi in cerca d'autore*, e spettacolo inaugurale del Festival La Versiliana. Tutta inedita, rispetto alle precedenti, la compagnia impegnata nella riproposta del capolavoro di Luigi Pirandello. In questo allestimento odierno colpisce, nel quadro di un'ampia reinvenzione della parte riguardante gli Attori, il rilievo forte assegnato alla figura del Capocomico. Pur nell'edizione di Trieste, vari anni or sono, il ruolo assumeva, straordinariamente interpretato dal compianto Vittorio Caprioli, uno spicco insolito. Stavolta, abbiamo dinanzi un Capocomico molto giovane (lo incarna l'ottimo Kaspar Capparoni), animoso e nevrotico, ora supponente ora insicuro, con i tratti, già, di un regista dei nostri tempi, tentato dall'esperienza affatto nuova che i Sei gli prospettano, ma condizionato dal peso delle consuetu-

dini, nonché dal timore di un pubblico che non si sa come la prenderà. Cose che, se vogliamo, implicite o esplicite, sono in Pirandello, ma che è merito di Patroni Griffi aver posto in bel risalto.

La problematica del dramma rischia tuttavia, così, di restringersi (di immiserirsi, al limite), mettendo in ombra il più vasto, inquietante tema della creazione artistica nella sua totalità, in una disputa su modi diversi di far teatro: quello degli Attori, esponenti di una scena «borghese» in declino, e replicanti virtù, vizi, vezzi consolidati della categoria (del resto, non è che, in tre buoni quarti di secolo, quanti ne sono trascorsi ormai dalla travagliata prima assoluta dell'opera pirandelliana, si siano registrati, in proposito, radicali cambiamenti); e quello dei Personaggi, i quali qui sembrano, alla fin fine, intenti a proporre, più che la loro autentica (o immaginaria) tragedia, nuda e

cruda, uno stile differente di recitazione, realistico o addirittura neorealistico. Mentre, sbalottato fra gli uni e gli altri, il Capocomico appare comunque investito d'una responsabilità, eccessiva, di protagonista.

Il Sestetto che, a partire dal corridoio centrale della platea, si accampa sulla ribalta, sconvolgendo accidiosi rituali, non è poi certo dei migliori, fra i tanti da noi visti. Sebastiano Lo Monaco, nei panni del Padre, ha un fisico giusto e dunque non si presenta male, all'inizio (non spiace nemmeno una vaga risonanza siciliana della sua dizione), ma, alla lunga, affanna. E fiacco risulta il momento capitale del suo incontro-scontro con la Figliastra: una Mariangela D'Abbraccio abbastanza dotata vocalmente (se la cava bene anche nel canto, intonando un famoso motivo francese, ma non quello che Pirandello indicava), però di modesta evidenza complessiva, così come la Madre

impersonata da Elena Croce; meglio il riottoso Figlio disegnato con proprietà da Claudio Mazzenga, e adeguate le mute presenze di Sergio Girardi e Francesca Di Nicola (il Giovinetto e la Bambina). Dal lato degli Attori, si possono citare Nana Torbica, Daniele Pecci, Alida Mancini.

Volutamente sobria, disadorna e un tantino tenebrosa la scenografia di Aldo Terlizzi (anche costumista); ma vi si occulta un'ingegnosa macchinaria che contribuirà, giunti al punto, all'immane, grosso effetto dell'evocazione di Madama Pace (una congrua Federica Di Martino). Per il versante visivo, funzionano a dovere le luci curate da Luigi Ascione.

Applaudito con calore per due sere, lo spettacolo sarà la settimana prossima (19 e 20 luglio) a Taormina. Tornerà alla Versiliana dal 7 al 10 agosto.

Aggeo Savioli

Festa Nazionale
Libera Zione

Stadio Flaminio Venerdì 11 luglio ore 21.30 centro dibattiti

Quale
politica
per una
sinistra
antagonista

Partecipano:

Armando Cossutta
Presidente del Prc

Carlos Carvalhas
Segretario del Partito comunista portoghese

Ramon Mantovani
Responsabile esteri del Prc

